

Imprevisti e Probabilità

— Lena, tocca a te. Lancia i dadi.

— Non posso.

— Non puoi o non vuoi?

Lena stava diventando davvero strana. Me n'ero accorto da come procedeva sul tabellone di gioco. Dettagli minimi, ma sufficienti a preoccuparmi un po'. E a innervosirmi, molto. Ultimamente era distratta, sostava sulle caselle più del dovuto per guardarsi intorno e bisognava richiamarla per farle rispettare il turno. Continuava a lamentarsi, dicendo di essere stufa della nostra versione di gioco vecchia di oltre vent'anni; sapeva che ne esistevano altre ed era curiosa di provarle. E l'avevo sentita borbottare più di una volta che non ne poteva più di continuare a fare il solito giro monotono. Inconcepibile per me, che traevo solo conforto da quel percorso conosciuto e sicuro. Nemmeno i segnalini le andavano più bene: proprio quella mattina, prima di partire dalla casella del VIA!, mentre il Banco ci consegnava il capitale iniziale, mi aveva rimproverato del fatto che noi due eravamo gli unici a interpretare quelli di legno degli anni '70 a differenza degli altri, che apparivano nelle versioni più moderne di lucente metallo. Dal canto mio — completamente a mio agio nella veste di pianta grassa in vaso — le avevo fatto notare che una candela bella e luminosa come lei faceva sfigurare tanto il cilindro quanto la scarpa o il cane, così grigi e freddi, e che, se proprio voleva cambiare, la prossima volta avrebbe potuto diventare bambola, pera, fungo o anche fiasco. Insomma, il legno le garantiva un'ampia scelta. L'avevo poi udita farfugliare qualcosa a proposito di una testa di legno. Che si riferisse a me?

Le ripetei: — Non puoi o non vuoi?

Ma non rispondeva e, invece di concentrarsi sull'azione di gioco, lanciava sguardi inquieti oltre i bordi del percorso, sia verso l'esterno sia verso il centro del tabellone.

Gli altri giocatori cominciavano a spazientirsi. Raccolsi i dadi al posto suo. Mi trovavo in via Marco Polo, una sola casella a dividerci. Mi allungai e glieli misi in mano, sorridendole per convincerla a lanciaarli.

— Dai, Lena, fai la brava e tira. Cerca di non fare undici, altrimenti finisci in prigione. E se puoi, evita anche le caselle gialle: il cilindro ha già costruito case su quei terreni e pagheresti una follia di affitto.

Lei si stizzì, prendendo i dadi. — Guarda che gli occhi per vedere li ho anch'io. — Poi lanciò.

Quattro e uno. La fiammella in cima alla sua testa di candela vacillò e lei si spostò di cinque caselle fino a raggiungere Largo Colombo, una mia proprietà. Mi avrebbe dovuto pagare l'affitto, ma sarebbe rimasto comunque tutto in famiglia.

La nostra strategia di coppia ci portava a giocare sul tabellone del Monopoli per vincere individualmente, ma alla fine della partita si metteva sempre tutto in un conto comune.

Passandomi accanto, aveva sussurrato una frase strana, a occhi bassi: — Per una volta, Rudy, vorrei fare tredici... o uno.

Che stesse ammattendo?

E quando fu il mio turno e con un sette la superai per raggiungere la Società Acqua Potabile, riprese a mezza voce: — Esistono anche dei Monopoly... Con la y, come nel tuo nome.

Non ebbi, però, il tempo di rifletterci a fondo, preso com'ero a pagare la tassa dell'acqua al gatto. Lo vidi leccarsi i baffi mentre gli passavo settanta bigliettoni: dieci volte il punteggio dei dadi, come da regolamento.

Proprio il gatto riportò la mia attenzione su Lena, mostrandomi quello che stava facendo in quel momento: carponi, le mani saldamente aggrappate al bordo esterno della sua casella, protendeva la testa per scrutare oltre il tabellone. Sembrava lei stessa un felino pronto a scattare. — Dille qualcosa! — mi consigliò il gatto — Prima l'ho vista sporgersi così tanto verso il centro della plancia che ha quasi oltrepassato il bordo interno. Se se ne accorgono quelli in alto, rischia la squalifica.

Non sapevo più cosa pensare. Il bizzarro e preoccupante atteggiamento di Lena mi portò a distrarmi dal gioco con conseguenze alquanto disastrose: feci male i calcoli e, dimentico di possedere già Viale dei Giardini, misi all'asta Parco della Vittoria invece di acquistarlo, perdendo così la grande occasione di un monopolio dei viola.

Dovevo intervenire prima che la situazione degenerasse. Dopo un paio di giri in cui feci del mio meglio per focalizzarmi sul gioco, un colpo di fortuna mi portò a fermarmi sulla stessa casella di Lena, il Posteggio gratuito, così l'occasione di poterle parlare si presentò senza pagamenti di pedaggi per entrambi.

— Lena, ma che cacchio stai combinando?

Il mio tono alterato la fece irrigidire. Temendo che la tensione potesse spezzarla e farla cadere dal portacandela, cercai di addolcirlo.

— Sono solo in pensiero per te, non capisco cosa ti stia succedendo. Forse stai male? — così dicendo, posai delicatamente una mano sulla sua fronte.

Lei la scostò bruscamente. — Non ho la febbre! Sto male, sì, ma non come pensi tu. E non sono diventata matta! Perché è questo che pensi, vero?

Provai a negare, ma lei proseguì in un torrente di parole: — Tu lo sai cosa c'è oltre questo quadrato su cui continuiamo a girare? Non te lo chiedi mai? Non desideri scoprirlo? Sporgendosi, si vede bene solo un altro bordo, quello del tavolo. Poi si intuiscono forme geometriche, linee e superfici che si incontrano e si separano, ma appena provi a seguire un contorno per afferrare la totalità del suo contenuto, ecco che tutto sfarina in un ammasso sfocato. Non vorresti avvicinarti per capire cosa c'è veramente?

— Sono gli arredi di una stanza! — le dissi, disarmato dalla sua incredulità di fronte a quello che è ovvio per tutti. — Sedie, altri tavoli, armadi... Così mi hanno detto dall'alto, e a me basta.

— Bravo! Così ti hanno detto. E tu come fai a provarlo?

Stava quasi urlando e gli altri si girarono a guardarci.

— Sss! Non facciamoci notare e cerchiamo di seguire il gioco, dopo la scarpa tocca a te.

Lei, invece, continuò, ormai infervorata: — E i riquadri lontani che si accendono e spengono? Eh? Cosa mi dici di quelli?

Mi meravigliai di doverle spiegare un altro fatto scontato: — Ma Lena, lo sai benissimo che sono finestre! Chiare di giorno e scure di notte. Dai, dai, è il tuo turno.

Lanciò i dadi, poi, guardandomi, cercò di avere ancora l'ultima parola: — E tu non vuoi vedere cosa c'è oltre quelle finestre?

Il mio no convinto la seguì fino a due caselle più avanti, dove si fermò sul punto di domanda: l'attendeva un imprevisto. Il Banco sollevò una carta da uno dei mazzi posti al centro del tabellone e sentenziò: “Andate in prigione direttamente e senza passare dal Via!”.

Cercai di incoraggiarla, alzando la voce per farmi sentire mentre si allontanava: — Vedrai che riuscirai a fare un doppio coi dadi e sarai presto libera senza pagare la multa.

Il mio tiro seguente non riuscì a portarmi accanto a Lena per riprendere il discorso lasciato in sospeso. Quando infine lei riuscì a liberarsi, ottenendo un doppio tre al secondo tentativo, continuammo a girare sul tabellone per un bel po' senza mai capitare in caselle vicine. Nel frattempo cercai di impegnarmi nel gioco, riuscendo, tra l'altro, a completare la serie rossa, a comprare un albergo, a schivare caselle con affitti esorbitanti o tasse come la patrimoniale e quella di lusso. Ogni tanto lanciavo un'occhiata alla candela, ma smisi presto, notando che sembrava essersi tranquillizzata e tornata la Lena di sempre.

Mai errore di valutazione fu più grossolano. Avrei dovuto ricordarmi del proverbio: l'acqua cheta rovina i ponti.

Era appena arrivata esattamente sul VIA!, dove aveva ritirato la somma spettante. Gatto, cane, cilindro e scarpa stavano iniziando le compravendite, tutti fermi dalla parte opposta del tabellone e impossibilitati a vederla per la frapposizione dei mazzi di Imprevisti e Probabilità.

Io, invece, dalla mia casella di viale Monterosa avevo la visuale libera. E assistetti incredulo a quello che mai mi sarei aspettato di vedere in tanti anni di onorate partite.

Ancora oggi penso che Lena attendesse da tempo quell'occasione propizia: lei lì, gli altri lontani e i lanci di dadi sospesi dalle trattative in atto.

La vidi oltrepassare con un balzo il bordo interno del percorso, poi correre in diagonale sul tabellone per fermarsi davanti al mazzo degli Imprevisti. Provai a chiamarla, ma lei non mi prestò attenzione. Senza remore né esitazioni si arrampicò su quella torre arancione e girò la carta in cima. Rimase a fissarla immobile, pareva sgomenta. La fiammella si affievolì un attimo, poi riprese vigore. In quell'esatto momento compresi che Lena era letteralmente impazzita. Prese a esaminare con frenesia le altre carte: ne voltava una, spalancava gli occhi quasi inorridita, poi la scartava per passare alla successiva. Terminato il mazzo, come un'invasata riprese a correre, oltrepassò la scritta MONOPOLI e raggiunse la torre azzurra, quella delle Probabilità. Stavolta non vi salì, forse perché da lassù ora rischiava di farsi notare. Si limitò a guardare poche carte sfilate dal centro del mazzo, dopodiché si girò e riprese a correre, dirigendosi questa volta verso di me. Quando mi raggiunse, aveva il fiatone e le parole le uscirono a fatica.

— So... sono... vuote.

— Cosa stai dicendo, Lena? Ti rendi conto di quello che hai appena fatto?

Aspettò di calmare il respiro, poi riprese a spiegare: — Rudy, le carte sono vuote, non c'è nessuna scritta! Né sugli Imprevisti né sulle Probabilità. Sai cosa significa?

— Non so cosa tu stia dicendo e rimane il fatto che hai commesso un'azione deplorabile oltre che illegale.

— Io avrei fatto qualcosa di deplorabile? — si scandalizzò — E loro allora?

— Loro chi?

— Quelli in alto! Non leggono niente di già scritto, se lo inventano ogni volta per dirigerci a loro piacimento. Non siamo noi a decidere come giocare, ce lo fanno solo credere. Probabilmente anche i dadi sono truccati.

Non la riconoscevo più e quei discorsi mi facevano paura.

— Lena, forse sei stanca. È vero, ultimamente ti ho fatto giocare troppo, ma se ti riposi un po' vedrai che starai meglio.

— Non sono stanca! — scattò nervosa, rischiando di essere udita dagli altri. — Vuoi veramente continuare così? Credere di essere libero, mentre c'è un potere subdolo e invisibile che ci costringe a girare su un tabellone ormai datato, impone regole che impediscono di pensare, di

conoscere cosa c'è altrove, di sperimentare. Hai capito ora perché ci vietano di oltrepassare le linee del percorso e di conoscere tanto il centro del tabellone quanto quello che ci circonda?

Ero indignato. — Tu cerchi versioni nuove, ma sono solo mode, effimere e senza valore. La tradizione vuole regole e le regole mantengono sulla retta via. Io rispetto il mio turno, pago tasse, affitti e pedaggi, seguo le comunicazioni dall'alto, quali che siano. Mi adatto e non faccio domande, mi sento bene in quanto pianta grassa. E gioco per vincere.

Lei mi guardò con aria di compatimento. — Non stai vincendo niente, Rudy, stai solo girando in tondo...

La sfidai indicando la casella su cui mi trovavo e le altre due del gruppo azzurro. — Tutto questo è mio, così come il gruppo rosso. Ho case, alberghi e sto lavorando bene anche su altri colori. Cosa credi che stiano facendo adesso gli altri segnalini? Cercano di arginare la mia espansione!

Lena abbassò il capo e rimase in silenzio.

Provai pena per lei in quel momento.

— Senti, sono disposto a dimenticare quello che hai fatto e detto. Fai ancora in tempo a redimerti. Forza, torna al tuo posto e gioca senza brutti pensieri e domande che non possono, anzi, non devono ottenere risposta.

Rialzò la testa e mi guardò dritto negli occhi.

— Torno al VIA! Ma non per restarci. Andrò incontro a imprevisti, lo so, ma avrò anche probabilità di trovare di meglio oltre i confini di questo tabellone, oltre i limiti. Vieni con me... Si avviò lentamente. Giunta a destinazione, si girò a guardarmi. Realizzando che non l'avrei seguita, oltrepassò il bordo nero e si tuffò in quella nebbia geometrica per me priva di interesse. Pensai che dovevo trovare il modo di riavere Parco della Vittoria.